

slocate nei punti meno appariscenti, fatto sta che mi sento piuttosto rilassata.

Che fossi incappata in un guru indiano, questa volta per davvero?

Non faccio in tempo a speculare su queste stupidaggini, che la giovane donna bruna mi dice che mi posso accomodare.

Mi si fa incontro un dottore sorridente. Bel ragazzo, un po' stempiato, con codino di capelli lungo lungo. Indossa dei jeans ed un maglione scuro, più sformato di quello di mio figlio!

E dire che mi ero abituata al sussiego di vestiti blu, seri, ricercati e griffati e a scrittoi lustrati e specchianti lo spessore di borsellini più o meno signorili.

Qui, invece, in questa stanza ariosa, c'è uno scrittoio minuscolo minuscolo di colore avorio scuro, senza alcun ingombro. Unica eccezione una normale penna biro e l'elenco dei pazienti prenotati.

Alla parete una libreria con tanti oggetti ricercati e poi un bel lettino delle "torture", presumibilmente salutari. Quello sì, elegante ed efficiente! Pigi un bottone e si alza lo schienale.

Parliamo un po', ed io gli racconto, con un'espressione di uno smunto color grigio, solo una parte delle mie ambascie. Per tutte ci vorrebbero tre giorni. Tanto, lo faccio solo per scrupolo di coscienza!

Potrà mai una ribaltina di colore "avorio scuro" arrivare dove non sono arrivate le splendide, straordinarie, stratosferiche scrivanie dei più autorevoli principi della medicina?

Finiti i convenevoli, il giovane dottore, senza titoli ed appellativi onorevoli ed onorifici, si limita solo a guardare le radiografie della mia spina dorsale.

Dubbiosa lo osservo e penso diffidente: "Cosa ha da spartire la spina dorsale con la "cefalea vasomotoria"?"

Poi, dopo aver guardato bene bene, senza pensarci su un momento, lui mi dice che, con le sole mani sue e senza medicina alcuna, mi potrà aiutare, se non a guarire, a migliorare.

Io, come puoi immaginare, amico mio, lo guardo incredula e sfiduciata, poi volgo lo sguardo alla ribaltina e mi stringo stretta stretta nelle spalle.

Però ... c'è qualcosa nell'ambiente, negli occhi sorridenti e fiduciosi del mio giovane dottore che mi attrae oltre misura.

Sarà quel senso di tranquillità, senza l'arroganza di titoli e qualifiche, sarà quel senso di sicurezza appena percettibile nei mezzi propri, quel parlare basso e alla buona, senza tanti lemmi settoriali, sarà perché il fisiatra è giovane e votato alla sua professione, fatto è che comincio, senza sapere come né perché, la mia via crucis due volte a settimana. Chilometri centocinquanta su per giù.

Passa un mese e non accade niente. Io, testarda, continuo il mio andirivieni.

Conosco pure in quell'ambulatorio, dietro quello stesso scrittoio piccolo e sparuto, un amico del fisiatra, un anestesista, dedito agli studi della civiltà indiana.

Giovane medico anche lui, dal viso buono e sorridente.

Qui, a guardare questi dottori che dispensano quella merce rara che si chiama umanità e gentilezza nei confronti della sofferenza, a cui si aggiunge di tanto in tanto il sorriso buono della ragazza bruna, a sentire il buon odore di pulito, non solo dentro il cuore, ma fuori nell'ambiente, sembra che il dolore si attutisca e un filo di speranza faccia capolino tra gli spasimi e la stanchezza!

Familiarizziamo e ci affiatiamo, e piano piano è come se quei ragazzi fossero cresciuti con i miei.

Insomma, lettore mio, per farla breve breve, torno ogni volta dietro quell'esigua scrivania di colore "avorio scuro", sempre più di buona voglia, fino a quando, alla fine del secondo mese di pesanti andirivieni, mi alzo una mattina.... e la mia emicrania?

Non è possibile ... Ho la netta sensazione di aver perso qualche cosa d'importante.

Era tanta l'abitudine al patire e ad ingozzarmi di veleni e medicinali, che ho il dubbio di aver smarrito l'uso della ... testa!

Ma il prodigio si ripete il giorno dopo e, poi, il giorno dopo ancora, e dopo ancora.

Amico mio lettore, se per anni interi avevo versato silenziose lacrime per il dolore lancinante ora incredula ne verso, perché il risveglio antelucano non è più una tragedia.

A chi attribuire quel portento?

Avevo girato in lungo e largo la nazione intera alla ricerca di un sollievo dal dolore diuturno.

Mi ero accostata, con rispetto e riverenza, e consegnata con fiducia e perseveranza a tutte le più massicce, immense e principesche scrivanie. Ne avevo seguito con scrupolo infinito ogni protocollo, e non era mai successo niente! Ed ora, proprio ora, davanti a quella ribaltina di colore "avorio scuro" calde lacrime di gioia mi sciogliono il cuore in tenere parole, mentre il giovane fisiatra, dagli occhi chiari e luminosi dietro le sue lenti, passa un braccio attorno alle mie spalle ed io, non potendogli narrare, lì per lì, tutta questa storia, gli dico solo che... "non è il tavolo che fa... il monaco."

Non capisce il poverino e mi guarda interrogativo e frastornato.

Io glisso di bel bello, e l'abbraccio forte forte.

Domani saprà certamente la ragione, leggendo senza fretta queste righe.